

Musei Ecclesiastici*colloquio con...* **Giancarlo SANTI**

Giancarlo Santi è nato in provincia di Modena nel 1944. Diviene sacerdote nella diocesi di Milano nel 1972. Laureato in architettura, dal '72 al '94 lavora al progetto della realizzazione del Museo Diocesano di Milano che viene inaugurato nel 2000. Parallelamente lavora al censimento dei Musei Ecclesiastici d'Italia e alla omonima guida recentemente pubblicata. Nel 1996 partecipa alla fondazione dell'AMEI (Associazione Musei Ecclesiastici Italiani). È stato per molti anni Direttore dell'Ufficio Nazionale per i Beni Culturali Ecclesiastici della Conferenza Episcopale Italiana.

I rapporti tra arte e religione sono stati da sempre molto intensi. Ci offre una Sua personale sintesi sul tema?

Arte e religione hanno molti elementi in comune, per la loro naturale appartenenza a esperienze vicine. I rapporti che legano le arti e la religione sono legami funzionali e genetici. Più volte il mondo religioso ha contribuito alla realizzazione di forme d'arte e spesso ne ha anche goduto. Si creano luoghi di espressione e di rinascita, situazioni e realtà vitali in dialogo continuo, perché lo spirito umano ne possa giovare. Religione e arte rappresentano dimensioni contigue che si sostengono vicendevolmente.

C'è un'opera che bene rappresenta la Sua idea di arte ecclesiastica?

Indubbiamente l'altare di Volvinio, nella chiesa di Sant'Ambrogio a Milano. È lì dal IX secolo, ma è ancora attuale. È un altare perfetto per collocazione e dimensione. È un oggetto d'arte vivo, vitale che ancora oggi ci parla. Sembra essere stato scolpito per noi. Si lascia ammirare pur rimanendo nel proprio contesto liturgico.

Ci parla del Suo impegno nell'ambito dei Musei Ecclesiastici?

A Milano ho operato per ventidue anni in questo settore. Poi la Conferenza Episcopale Italiana, che nel '95 ha istituito l'Ufficio Nazionale per i Beni Culturali Ecclesiastici, mi ha proposto di dirigerlo. L'anno successivo, con altri amici, diamo vita a un'associazione di tutti i Responsabili dei musei ecclesiastici italiani. L'AMEI nasce per contribuire alla valorizzazione, conservazione e istituzione dei musei religiosi esistenti sul territorio nazionale. La proposta consiste nel renderli strumenti di animazione culturale delle comunità cristiane e della società.

In quale momento storico si è presentata una decisiva svolta in questo settore?

In termini generali, le diocesi italiane hanno sempre curato questo settore e, seppure in maniera relativamente strutturata, la cura c'è stata. Il problema specifico si è cominciato a porre dopo la I Guerra Mondiale, quando si è percepito che sia a causa della guerra stessa, sia per i grandi cambiamenti che subiva l'Italia in quel momento storico, il patrimonio era a rischio. La Chiesa da una parte e le istituzioni statali dall'altra, sentivano l'esigenza di dotarsi di strutture organizzate, competenti e capaci di decollare. Ulteriori contributi sono stati offerti dall'Accordo del 1984 che ha aggiornato i Patti Lateranensi e dalla scelta di destinare l'8‰ alla Chiesa Cattolica. In questo modo le diocesi hanno avuto a disposizione incentivi per

avviare strutture caratterizzate da una forte autonomia e da uno spirito molto collaborativo tra i livelli centrale e periferico. In Italia la Chiesa ha così deciso di puntare sul museo che, facendo leva sui linguaggi artistici, diviene uno straordinario strumento di comunicazione. Il museo, quindi, è connesso alle problematiche relative alla conservazione e alla salvaguardia del patrimonio, ma anche alla promozione dell'arte. Non è solo luogo della conservazione dell'antico, ma anche rivalutazione del moderno e del contemporaneo.

Nonostante le difficoltà gestionali, il numero dei Musei Ecclesiastici è altissimo e tende continuamente a crescere. Perché?

Ci sono diverse ragioni. In primo luogo oggi le nostre chiese sono continuamente prese d'assalto dai ladri e il museo è un'ottima risposta alla domanda di sicurezza. In secondo luogo, il microclima delle nostre chiese si dimostra sempre più aggressivo e pericoloso per molte opere che, pure, sono rimaste a lungo in quelle chiese. Anche in questo caso, in termini di conservazione, il museo è la risposta più attuale. Infine, c'è da ricordare la grande riforma liturgica che ha escluso in breve tempo e drasticamente molti oggetti sacri e preziosi, che si stenta a conservare in una cassaforte o in un armadio di sacrestia. Ancora una volta interviene il museo a risolvere il problema.

Spesso questi musei sono tappa di addetti ai lavori, studiosi o tesisti. In che misura è possibile legare il nome di un museo diocesano al fenomeno turistico?

I turisti quando vengono in Italia hanno già dei punti di riferimento ben precisi: grandi musei statali e grandi monumenti. I musei diocesani, anche quelli più consistenti, sono solo piccole strutture, spesso disseminate sul territorio. Nella stragrande maggioranza dei casi entrano nei circuiti turistici in maniera indiretta, magari perché contigui o correlati a grandi monumenti. La tendenza è quella di tenere fortemente associati questi elementi, offrendo una lettura più completa di un monastero o un cattedrale. Nel caso di Santa Chiara a Napoli, ad esempio, il Chiostro maiolicato e la Basilica fanno sicuramente da traino al museo.

Quali differenze riscontra tra le varie regioni italiane?

I musei diocesani italiani aperti al pubblico sono circa 900; il numero più alto di essi è concentrato in Toscana, dove oltre alla disponibilità di un patrimonio consistente, si rileva un vivo atteggiamento conservativo. L'interesse per questi musei è presente un po' dappertutto, ma si esprime con modalità e intensità diverse. La regione più equilibrata nel rapporto tra musei diocesani, altri musei e numero di diocesi è quella delle Marche. Anche la Campania è a buon punto. È stato inaugurato da poco il Museo di Acerra e si è in attesa dell'inaugurazione di quello napoletano.

A che punto è la catalogazione informatica dei Beni Culturali Ecclesiastici?

Tutte le diocesi sono in movimento. Quando abbiamo iniziato, nel 1996, contavamo di finire per il 2005, ma probabilmente ritarderemo di un anno. Questo progetto si è costruito sulla scelta di personale competente e qualificato e soprattutto su una esemplare organizzazione. Si tratta di un lavoro che in realtà sta in qualche

modo compensando i ritardi del Ministero. La catalogazione non è una novità per la Chiesa, ma è parte di una tradizione conservativa che affonda le radici nella cultura amministrativa dell'impero romano.

In questo modo si sono create e si continuano a creare occasioni di lavoro per tanti giovani...

Le diocesi italiane possono offrire lavoro in questo settore. La CEI mette a disposizione fondi per la formazione, soprattutto di giovani, che si occupino di questo tipo di attività. In questo settore, con tutte le sue articolazioni, gestione dei musei, delle biblioteche, l'attività conservativa può offrire in prospettiva nuove possibilità di lavoro e anche di studio. L'approccio all'apprendimento sta cambiando. Oggi si studia non solo sui libri e all'interno delle grandi gallerie, ma anche in sacrestia, a contatto diretto con le opere.

Dal nuovo millennio ci si aspettava qualcosa che poi non è arrivato?

Il nuovo millennio è appena nato e credo che ancora non abbia manifestato una fisionomia specifica. Il 2000 è stato solo un evento mediatico. I grandi cambiamenti sono avvenuti prima. Sotto il profilo ideologico e politico l'anno 1989 è stato molto importante. I conflitti nati dal confronto tra le culture non sono affatto nuovi. Le frontiere sono cadute già alla fine dell'Ottocento. Nel mondo delle arti, in particolare, già nel XX secolo si è manifestato un profondo scambio. I contatti con l'Africa, con il mondo orientale hanno fortemente modificato il modo di vedere e concepire l'arte. Insomma, oggi ci muoviamo su un terreno già noto. Certo, grandi aree culturali come la Cina, ad esempio, si sono aperte al mondo solo sotto l'aspetto commerciale; presto l'apertura sarà più ampia. Ma, anche su questo punto, per l'Europa non si fa altro che richiamare una tradizione antica. Per noi europei, che abbiamo alle spalle secoli di storia, tutto questo non costituisce una vera novità.

Può meravigliare, invece, il rapido progresso tecnologico, evidente in ogni campo. Quali vantaggi ha apportato nel settore dei beni culturali?

Sicuramente dal punto di vista dell'informazione le cose sono nettamente migliorate. Anche l'AMEI, attraverso il suo sito Internet, permette all'utente di consultare in rete il repertorio e di entrare in contatto con molti musei ecclesiastici. L'ampiezza della divulgazione è davvero straordinaria. Ma bisogna anche valutare il rovescio della medaglia. Molti strumenti, purtroppo, hanno un uso distruttivo. I danni provocati nello scorso secolo dall'inquinamento sono eloquenti e allarmanti. Il progresso tecnologico non è stato pensato in funzione all'ambiente, al costruito. Si è operato in maniera maldestra e violenta. Ad esempio, le chiese hanno sofferto molto quando sono stati introdotti gli impianti di riscaldamento provenienti dal mondo delle industrie e riutilizzati per l'occasione. Tali impianti sono stati trasferiti nelle chiese, senza un minimo di riflessione critica che consentisse di adattare quegli strumenti al luogo in cui dovevano essere ospitati. Non è un caso che a vent'anni dal restauro, è nuovamente necessario restaurare il Duomo di Milano. I vantaggi che può portare la tecnologia sono molti ma devono essere accuratamente controllati. Su questo punto, spesso, la politica è distratta.

Se dovesse stilare un ordine del giorno per *domani*, che cosa reputa più urgente da discutere?

L'inventario del nostro patrimonio. La conoscenza, infatti, ha valore strategico. Responsabilizza, mette in movimento e a cascata provoca una serie di altre conseguenze a raggio molto vasto. La premessa di ogni azione è la conoscenza. In Italia in molti sono pronti a condividere una simile affermazione, ma sono ancora in pochi ad agire in questa direzione. I mezzi tecnologici ci sono e anche le risorse economiche. La risposta deve essere data non solo dalla politica e occorre fare in modo che le priorità, una volta identificate, vengano anche tradotte in concreti progetti.